

PAROLE DIPINTE
Il “Gollum” di Ivan Cavini
(Fantastika 22/09/2024)



Gollum ci guarda. Di straforo. Con un occhio solo. Si tiene la testa tra le mani, in un gesto che le persone fanno quando sono disperate o spossate. Le mani sono quelle di un anziano. Mani normalissime, che potremmo incontrare in un bar di questa regione, intente a tenere delle carte da briscola. Mani callose e abbronzate, che potrebbero aver lavorato la terra.

Poi le mani si aprono e un occhio azzurro, ipnotico, ci fissa, dal centro di un volto rugoso, sul quale spiovono dei ciuffi di capelli grigi. Potrebbe essere un vecchio tossico sopravvissuto all'autodistruzione, invecchiato precocemente nel nostro mondo primario. Se non fosse per quell'orecchio a punta in alto a sinistra, questo tizio non avrebbe nulla di fantastico.

Se il Gollum iconico e ormai celeberrimo di Peter Jackson e di Andy Serkis era smilzo, glabro, viscido, con la pelle diafana... questo Gollum è quasi l'opposto. La vecchiaia la porta incisa in un corpo che non è animalesco, ma normale, almeno per quanto ne vediamo. Questo è un volto molto più umano rispetto a come siamo abituati a vedere Gollum. L'artista qui ci sta dicendo qualcosa di diverso rispetto a quello che ci è stato detto finora dalle trasposizioni audiovisive. O meglio, sta esaltando un aspetto del personaggio letterario. Se Jackson calcava la mano sulla mostruosità deforme di Gollum, qui noi lo vediamo in tutta la sua umanità... vediamo il vecchio Sméagol.

Che ci guarda, o meglio, ci sbircia.

Mi sono interrogato a lungo su questa postura. Anzi questo gesto, perché anche se è fissato nella bidimensionalità della superficie piatta, è evidentemente un gesto. Una maschera di mani che si apre.

Per capire questa immagine occorre capire il personaggio, interrogarlo, ma non con i metodi poco ortodossi di Gandalf, quando lo cattura e deve fargli confessare la storia dell'Anello, e gli fa provare «la paura del fuoco», estorcendogliela brano a brano, tra «ringhi e piagnistei».

No, useremo un metodo maieutico diverso.

Un metodo letterario. E linguistico.

Partirò quindi da una parola. Una parola tedesca.

Doppelgänger. letteralmente “doppio viandante”; tradotto in italiano come “doppio” o talvolta, impropriamente, “sosia”; in latino anche *alter ego*, è un termine tedesco, composto da *doppel*, “doppio”, e *Gänger*, “che va”, “che passa” (da *gehen*, “andare”).

Si riferisce a un qualsiasi doppio o sosia di una persona, ovvero al cosiddetto gemello maligno; descrive anche il fenomeno nel quale si vede la propria immagine con la coda dell'occhio. In certe leggende e romanzi è un duplicato spettrale o reale di una persona vivente.

La letteratura pullula di “doppi”. In quella italiana ce n'è uno piuttosto famoso, *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino, romanzo del 1952, che insieme a *Il barone rampante* (1957) e *Il cavaliere inesistente* (1959) compone la trilogia cosiddetta “dei nostri antenati”. *Il visconte dimezzato* è la storia di un nobile cristiano che in battaglia viene letteralmente dimezzato da una palla di cannone. La metà cattiva e quella buona della sua personalità si ritrovano così divise e agiscono indipendentemente l'una dall'altra, facendo entrambe danni. Il cattivo, detto il Gramo, è ovviamente egoista e perfido, mentre il Buono lo è tal punto da essere buono da niente, incapace di concepire e quindi anche di contrastare il male. Come avrebbe detto mia nonna: *Bon, bon, bon da gnint*. Soltanto alla fine, sfidandosi a duello, le due metà torneranno a essere una singola persona e ritroveranno equilibrio. C'è un lieto fine e la morale della favola è che l'essere umano per vivere ha bisogno di trovare questo equilibrio, non può vivere scisso. Il gemello buono e quello cattivo devono ritrovarsi, riunirsi e tornare a essere una personalità integra e complessa. Re-individuarsi. Ma Calvino, negli stessi anni di Tolkien, stava rivisitando un più celebre precedente letterario.

Facciamo un passo indietro. Diciamo fino al 1886, in una stradina della Londra vittoriana, davanti una porta brutta e malconcia che fin dall'aspetto lascia pensare a un losco andirivieni. Ma basta fare il giro dell'isolato per accorgersi che si tratta dell'uscita sul retro di una casa rispettabile, quella del dottor Henry Jekyll. Qui comincia il romanzo di Stevenson, *Lo strano caso del dottor Jekyll e di Mr. Hyde*, che fonda il genere gotico horror contemporaneo. La storia la conosciamo tutti, e racconta precisamente il contrasto tra facciata e retro, tra quello che siamo per la società e quello che nascondiamo alla società. Henry Jekyll e Edward Hyde sono opposti e al tempo stesso complementari. Due personalità in un corpo solo. Una scissione che avviene tramite un artificio, una pozione chimica, dalla quale Jekyll diventa dipendente fino a non poterne più fare a meno, nel tentativo illusorio di separare l'uomo civile dall'uomo bestiale.

Proprio come nel caso di Jekyll e Hyde, potremmo dire che in un certo senso Gollum è la parte brutale di Sméagol, che viene resa predominante dall'influenza dell'Anello, cioè ancora da un artificio. L'Anello non può creare nulla, ma può pervertire qualcosa che già c'è, che fa parte della nostra personalità. Gollum era contenuto in potenza in Sméagol, la ferinità, l'egoismo, la brutalità sono parte della natura umana.

Spostiamoci due anni avanti. 1888. L'indagine narrativa di Robert Louis Stevenson sul *Doppelgänger* prosegue con un altro grande romanzo: *The Master of Ballantrae*. È la storia di due fratelli, di carattere opposto. Uno dei due James, è candidato al ruolo di Caino: è riottoso, perduto, ha una vita avventurosa e dissoluta. L'altro, Henry, sembra davvero Abele: resta a prendersi cura della tenuta di famiglia e dell'anziano padre, sposa la fidanzata che il fratello ha abbandonato, e diventa il signore di Ballantrae. Ma al ritorno del fratello James, tra i due rinasce la rivalità, la vecchia ruggine torna fuori, e Henry si ritroverà a cercare di sbarazzarsi del fratello che rappresenta una minaccia per tutto ciò che lui ha costruito, diventando in questo modo come lui, in un ribaltamento dei ruoli. Moriranno insieme, infatti, mentre l'ex-buono cerca di eliminare l'altro, che da cattivo diventa vittima. Caino e Abele si scambiano le parti. Perché in realtà, fuor di metafora, sono la stessa persona.

Gollum/Sméagol, più ancora del Gramo e del Buono nel romanzo di Calvino, sono l'evoluzione di Hyde/Jekyll nonché di James/Henry. Un'evoluzione che non si manifesta attraverso un diverso aspetto del soggetto diviso, né un chiasmo di carattere e di ruoli, bensì attraverso i tic del linguaggio.

Lo schizofrenico Gollum, che compare per la prima volta nelle gallerie sotto i Monti Brumosi, nel quinto capitolo dello Hobbit, e che ritroveremo nella seconda parte del Signore degli Anelli, è il personaggio più inquietante che Tolkien abbia mai concepito, il più moderno, il più universale. È il suo capolavoro. Gollum fa molta più paura dei Cavalieri Neri e di qualunque spettro. Non solo perché ha una consistenza corporea e psichica evidente, una personalità, ma soprattutto per quel suo continuo parlare a sé stesso e di se stesso, con quel “noi” che a volte si lega a verbi alla terza persona singolare, tradendo la confusione di personalità. Personalità che a volte sono in conflitto tra loro a volte trovano il modo di allearsi. Un'alleanza di comodo, s'intende, imposta dal fatto che «nessuna delle due voleva che il Nemico di impadronisse dell'Anello», leggiamo nel testo.

Ma l'alleanza serve anche a un'altra cosa: a tenere a bada la coscienza, il senso di colpa. È l'alleanza dei complici nel misfatto. Come ogni tossico, Sméagol/Gollum sa di meritare la dannazione del prossimo. Sa di avere commesso cose nefande, mosso dalla propria bramosia, a cominciare da quel primo abominio, l'uccisione dell'amico per avere l'Anello, al quale ne sono seguiti molti altri. «L'assassinio di Déagol tormentava Gollum, che aveva imbastito una tesi a sua discolpa e l'andava ripetendo all'infinito al suo Tesoro mentre rosicchiava ossa nell'oscurità, tanto che aveva quasi finito per crederci» leggiamo nel *Signore degli Anelli* (p. 68). È l'autoindulgenza dei tossici, la storia del regalo di compleanno, la ricordiamo tutti. L'Anello era il suo regalo. Gli apparteneva di diritto, in un certo senso. Dunque l'omicidio è stato un atto di giustizia, nella logica ribaltata e perversa del colpevole che cerca assoluzione dalla propria coscienza e che si definisce «*poor Sméagol*». Al contrario di Giuda Iscariota, Gollum fugge dalla coscienza, fugge dall'atto più abominevole, quello di Caino, l'omicidio di un essere umano, ovvero il fratricidio, giacché ogni essere umano ci è fratello – o sorella – ogni essere umano è come noi. E uccidendolo, uccidiamo un po' anche noi stessi.

Ho detto che i tic del linguaggio sono rivelatori, almeno a quanto sosteneva il buon vecchio Freud. E quel “noi”, riferito a sé e al “Tesoro” è già in potenza in Sméagol, nel suo modo di parlare precedente al misfatto. Cosa dice infatti Sméagol a Déagol, quando questi riemerge dal fiume con l'Anello che a trovato sul fondale?

«*Give us that, Déagol, my love*» - «Dacelo, Déagol, amor mio». Sméagol usa già il “noi”. Nella battuta seguente usa invece la prima persona singolare: «*...it's my birthday, my love, and I wants it*». C'è quell'intercalare, quel “my love”, che già annuncia il celeberrimo “my precious”. E c'è quel “wants”, un verbo alla terza persona singolare, che non concorda con il soggetto “I”. Sméagol fa già confusione tra le persone verbali, ovvero è già una personalità distorta, potenzialmente patologica. Qui il testo è magistrale: perché con due sole battute di dialogo ci viene preannunciata quella che sarà l'evoluzione, o meglio, la corruzione del personaggio a partire da quello che sta per fare, cioè strangolare l'amico fraterno, commettere fratricidio. Quando Bilbo lo incontrerà nelle gallerie dei Goblin, quel processo degenerativo del linguaggio sarà ormai in uno stadio avanzato, la confusione delle personalità ormai irrecuperabile.

Irrecuperabile? Forse no. Nell'incontro con l'altro, nella necessità della relazione, cioè quando deve interagire con i due hobbit, Frodo e Sam, Gollum è costretto a recuperare una parte di sé che aveva sepolto. O meglio: rimosso. Deve in qualche modo riumanizzarsi, uscire dall'abbruttimento in cui langue da secoli, e in qualche modo tornare a fare i conti con ciò che è stato... e con ciò che ha fatto. La condizione di Gollum quando lo troviamo è quella di un essere solipsistico, emarginato, autarchico. Vive nascosto, lontano dalla luce, predando e rubando. E parlando costantemente da solo, perché la paranoia in cui versa da quando l'Anello si è impossessato di lui, lo spinge a

diffidare di tutti. Gollum è impazzito perché vive senza più alcuna relazione umana. Vive abbarbicato all'Uno, che è l'Anello, ma è anche l'uno nel senso del sé, della difesa paranoica di quel sé eletto a feticcio, difesa dagli attacchi del mondo esterno e soprattutto dalle relazioni. Ogni relazione infatti, ogni contatto umano, ogni apertura verso l'altro, verso il due, ci presenta il problema di chi siamo, dunque potrebbe risvegliare i suoi ricordi, quelli del tempo di prima, quando era ancora un essere sociale. E in questo modo risveglierebbe anche la sua coscienza, le toglierebbe il bavaglio. Questo è reso benissimo nel film di Peter Jackson, quando l'immagine riflessa nell'acqua dice a Gollum: «Assassino». La coscienza è lì, e l'Anello sa usarla come spauracchio per tenere soggiogato Sméagol.

Sappiamo, perché è Tolkien stesso a dircelo in una lettera, che c'è un momento massimamente tragico nella parabola di Gollum, quello in cui un potenziale percorso di recupero intrapreso grazie al rapporto con gli hobbit, viene interrotto da un fraintendimento di Sam.

«Gollum li osservò. Una strana espressione gli solcò lo scarno, famelico viso. La luce si spense negli occhi, che si fecero opachi e grigi, vecchi e stanchi. Uno spasmo di dolore parve attraversarlo, e si allontanò, gettò uno sguardo in direzione del passo e scosse il capo, come in preda a un conflitto interiore. Poi si riaccostò, pian piano allungò una mano tremante e con estrema cautela toccò il ginocchio di Frodo; ma quel tocco era quasi una carezza. Per un attimo fugace, se uno dei dormienti lo avesse visto, avrebbe creduto di guardare un vecchio hobbit esausto, rinsecchito dagli anni che lo avevano portato ben oltre il suo tempo, oltre amici e parenti, oltre campi e fiumi della giovinezza, una creatura vecchia, affamata e miserevole.»

Lì sul confine di Mordor, sulla lunga scala che attraversa gli Ephel Duath verso il passo di Cirith Ungol, Gollum sente la coscienza rimordergli. Sta portando i due hobbit nella tana di Shelob. Ma una parte di lui fa resistenza. Perché in quel viaggio ha riscoperto il due, perché ha riscoperto la socialità. E l'empatia. Soprattutto con Frodo. Gollum è l'unico che sa quali pene sta passando Frodo. Sa cosa significa sprofondare nella dipendenza, esserne risucchiati poco a poco come sta succedendo allo hobbit. Gollum vede se stesso in Frodo. E prima di procedere, però, è necessario ricordare un'altra scena, nello *Hobbit*, a parti invertite. È quando Bilbo potrebbe uccidere Gollum che gli sbarra la strada verso la salvezza, e invece lo grazia, decidendo di scavalcarlo con un salto:

«Un'improvvisa comprensione, un misto di pietà e orrore, gonfiò il cuore di Bilbo: uno scorcio di infiniti identici giorni senza luce o speranza di miglioramento, dura roccia, pesce freddo, strisciare e bisbigliare».

Lì era Bilbo a vedere in Gollum il proprio “*what if*”, cioè cosa si può diventare, cosa lui stesso sarebbe potuto diventare, mutatis mutandis, se fosse rimasto a casa, chiuso nella sua gabbia dorata fatta di convenzioni, rispettabilità, rapporti formali. Senza un amico, senza una compagnia, nel doppio senso di *friendship* e *fellowship*. Certo non si ridurrebbe come Gollum, quello soltanto la dipendenza dall'Anello può farlo, e su di lui quella dipendenza sarà meno forte proprio perché in quel momento non fa quello che ha fatto Gollum, non commette fratricidio. E tuttavia la sua vita sarebbe altrettanto solitaria, ripetitiva, nevrotica.

Senza queste due scene, senza questa doppia immedesimazione, non è possibile comprendere l'immagine che abbiamo davanti. Il dialogo di quest'opera con la pagina letteraria è serrato.

Ma come si conclude il momento empatico di Gollum nel *Signore degli Anelli*? Tragicamente, lo sappiamo. Sam si sveglia e scambia le carezze di Gollum per una perquisizione in cerca dell'Anello, redarguisce Gollum, lo prende a male parole. L'apertura verso una possibilità di salvezza si richiude, per una fatalità, per il troppo zelo protettivo di Sam.

«Gollum si ritrasse e sotto le sue palpebre pesanti balenò un bagliore verde. Ora, acquattato sugli arti piegati, con gli occhi sporgenti, sembrava quasi un ragno. L'attimo fugace era passato e ormai irre recuperabile. “Svignata, svignata!” sibilò. “Hobbit sempre così gentili, sì. O cari hobbit! Sméagol li conduce lungo vie segrete che nessun altro potrebbe trovare. Stanco è, e assetato, sì assetato; e li guida e cerca sentieri e loro dicono svigna, svigna. Carissimi amici, O sì, tesoro mio, carissimi.”»

Sméagol qui è addirittura sarcastico, anzi, ironico. Ma proprio il sarcasmo e l'ironia sono gli schermi perfetti per nascondersi da se stessi, per mettere a tacere la coscienza che preme per emergere e che fino a un momento prima si stava manifestando.

La verità è che Sméagol potrebbe salvarsi soltanto ammettendo la propria colpa, e non facendo la vittima, come ogni tossico, cioè riconoscendo di essersi lasciato corrompere dalla dipendenza dall'Anello, di essere stato debole e meschino. Di essere un assassino. Solo così potrebbe tornare al consesso umano. Ma ammettere questo significherebbe guardare in un abisso ben più profondo di quello di Monte Fato. L'abisso interiore. Il senso di colpa che porta Giuda a impiccarsi, spinge invece Gollum ad abbarbicarsi ancora di più all'autoconservazione, alla difesa di quel sé corrotto e scisso. Fino al tragico finale, che però, lo sappiamo, è anche e forse soprattutto, una liberazione.

Credo che i motivi per cui Gollum è il personaggio più inquietante creato da Tolkien inizino a delinearsi. E credo anche che si riflettano piuttosto bene nell'opera dell'artista. I mostri che sono radicalmente altro da noi, come appunto gli spettri, i ragni giganti, gli Orchi, o i draghi, possono farci paura per la minaccia che rappresentano, o per il loro aspetto raccapricciante. Gollum ci fa paura perché è ambiguo. Ci fa paura come ci fanno paura gli assassini psicopatici in certi thriller, per il suo essere sfuggente, imprevedibile, un attimo prima servizievole e un attimo dopo pronto a stringerci la gola a tradimento.

Ma non basta, c'è dell'altro, qualcosa che scava ancora più in profondità nell'animo umano. Qualcosa che ho accennato all'inizio a proposito del romanzo di Stevenson.

Sam Gamgee, che è molto più acuto di quanto possa sembrare, ha battezzato le due personalità di Gollum «*Slinker*» e «*Stinker*».

Slink sta per “sgattaiolare”, “squagliarsela”, “tagliare la corda”.

Stink significa “puzzare”, qui nel senso figurato di “essere infido”, come quando diciamo di una persona che è “fetente”.

Ottavio Fatica li ha tradotti con «Furtivo» e «Furfante».

Furtivo è servizievole e sgattaiolante, Furfante è aggressivo e imprevedibile.

Furtivo è il nostro modo di essere quando ci rapportiamo alla società civile cercando di districarci nelle regole imposte, di sgattaiolare attraverso queste regole, senza violarle, senza metterle in discussione, accettandole e reprimendo per quanto possibile una parte di noi.

Furfante è il nostro modo di essere quando violiamo le regole sociali che comprimono i nostri istinti ferini, quando troviamo sfogo alla pulsione più profonda, quella che non potremmo mai manifestare pubblicamente, per non subire il bando dalla società.

Tutti e tutte noi abbiamo un lato oscuro, che teniamo ben coperto. In tutte le persone c'è un Furfante che si nasconde abilmente dietro a un comportamento Furtivo. Il Furfante sono le pulsioni represses, le manie, le ossessioni, le perversioni piccole o grandi, che riguardano la sfera più istintuale e profonda dell'essere, e con le quali sappiamo essere indulgenti... fino anche a diventarne in varia misura *addicted*, “dipendenti”, e che nei casi estremi possono sfociare nella psicopatologia.

Noi siamo capacissimi di innamorarci delle nostre fissazioni e perversioni, sia detto qui senza alcuna accezione morale, s'intende, ma come mera constatazione psicologica. Lo ha descritto grandiosamente e poeticamente Sant'Agostino, in quella che è a mio avviso la più bella biografia spirituale che sia mai stata scritta, e forse uno dei più bei libri che siano mai stati scritti, cioè *Le Confessioni*:

«Era cosa brutta e io l'amai; amai perdermi, amai la mia stessa mancanza; non l'oggetto per cui mancavo, ma il mio stesso peccato io amai».

Ci sono alcune cose di noi, siano pensieri e comportamenti in cui indugiamo, che non confesseremmo mai a nessuno, perché ce ne vergogneremmo. Perché la coscienza, che è pur sempre

un costrutto culturale, ma esiste eccome e pesa, e l'empatia verso gli altri membri della specie, la necessità di vivere associati, che invece pertiene la nostra natura di umani, ci spingono a fingere che quel lato oscuro non esista. Ci spingono a reprimerlo o nascondere, a vivere furtivamente. Almeno finché non finiamo sul lettino di uno psicanalista. E se ci finiamo è perché siamo stanchi di vivere furtivamente, perché sentiamo il peso dell'infelicità che ci procuriamo, e perché abbiamo il presentimento che sia meglio passare di lì prima di lasciare andare al diavolo la vita (scegliete voi se leggere questa frase in senso figurato o letterale, a seconda di quanto siate credenti).

Ancora Agostino, in quel costante dialogo tra il sé di prima, il sé manicheo, e il sé attuale, il sé cattolico, che sono *Le Confessioni*, ha le parole perfette per descrivere la condizione di Gollum, che qui però davvero diventa metafora universale:

«Se tentavo di posare colà la mia anima per farla riposare, si tuffava nel vuoto e di nuovo ripiombava su di me e io restavo per me stesso un luogo di infelicità, dove non potevo restare, donde non potevo fuggire. Dove poteva fuggire il mio cuore lontano dal mio cuore! Dove fuggirmi? Dove non seguirmi?»

Il personaggio di Gollum quindi non ci parla solo della dissociazione e della schizofrenia, dei disturbi della personalità. Gollum ci parla anche della psicopatologia della vita quotidiana, per dirla ancora con Freud, quella a bassa intensità, quella che viviamo direttamente sulla nostra pelle. Ecco perché ci inquieta tanto e ci spaventa.

Siamo noi il *Doppelgänger*. Gollum sta sbirciando noi, sì, ma come se fossimo uno specchio. Da quella maschera di dita Gollum sta guardandosi nello specchio che noi siamo per lui. E si dispera.

Ecco perché personalmente invidio gli artisti figurativi. Per questa capacità di cogliere in una sola immagine densa di significato, quello che io ho impiegato quaranta minuti di chiacchiere per dirvi.

Sperando almeno di non avervi annoiato.

Grazie.